

AZIONE ECCLESIALE E CRIMINALITÀ ORGANIZZATA NELLA PROSPETTIVA ITALIANA

+ Luigi Renna

Arcivescovo di Catania

Presidente della Commissione episcopale della CEI per i problemi sociali e il lavoro

Relazione al forum di Justitia et pax europea “International Conference on Church Action in the Face of Organized Crime”, Berlino, 3-7- luglio 2023

Il romanzo “*Il giorno della civetta*” dello scrittore siciliano Leonardo Sciascia narra, in un passaggio molto noto, di un interrogatorio che un brigadiere fa ad un mafioso riguardo ad un delitto che si è consumato nella piazza di un paese sotto gli occhi di testimoni che si sono tutti defilati. Tra le frasi queste espressioni che ci introducono al nostro tema: “*Certi suoi amici dicono che lei è religiosissimo. (osserva il brigadiere) - Vado in chiesa, mando denaro agli orfanotrofi... (risponde il mafioso) - Crede che basti? - Certo che basta: la Chiesa è grande perché ognuno ci sta dentro a modo proprio. - Non ha mai letto il Vangelo? - Lo sento leggere ogni domenica. - Che gliene pare? - Belle parole: la Chiesa è tutta una bellezza. - Per lei, vedo, la bellezza non ha niente a che fare con la verità. - La verità è nel fondo di un pozzo: lei guarda in un pozzo e vede il sole o la luna; ma se si butta giù non c'è più né sole né luna, c'è la verità.*”

In queste parole, come in una miniatura, sono racchiuse le convinzioni di chi non riesce a comprendere che fra appartenenza alla criminalità organizzata e fede cristiana c'è incompatibilità. Quello che ad alcuni- nel caso del romanzo al brigadiere che fa l'interrogatorio, ed oggi alla Chiesa e ad ogni persona animata da buon senso e da giustizia- è inammissibile, nell'ottica e nella vita del mafioso è normale. Nel nostro percorso prenderemo in esame alcuni passaggi che ci aiuteranno a comprendere come è cresciuta nella Chiesa la consapevolezza nei confronti del problema della criminalità organizzata e con essa un'azione efficace di contrasto e di autentica testimonianza evangelica. Premetto che quando parliamo di criminalità organizzata ci riferiamo ad un fenomeno che ha le sue radici nelle tre grandi espressioni della mafia, della camorra e della 'ndrangheta, a cui si è aggiunta la cosiddetta “quarta mafia” che ha i suoi centri nel nord della Puglia¹; tuttavia l'azione pervasiva delle organizzazioni criminali va ben oltre i tradizionali confini delle regioni meridionali. La configurazione di tutte le organizzazioni si sta sviluppando ormai da tempo in una connotazione fortemente imprenditoriale, attuando la silente strategia di infiltrazione nella pubblica amministrazione e nell'economia legale, riuscendo a realizzare, soprattutto in alcuni settori, veri e propri oligopoli con un controllo sia della parte imprenditoriale che anche delle cosiddette manovalanze. In tutta Italia e organizzazioni fanno affari nella filiera dello smaltimento dei rifiuti, nell'estrazione degli inerti, nella produzione del calcestruzzo e nelle onoranze funebri. Continuano ovviamente anche le tradizionali attività criminose: il traffico di stupefacenti, l'estorsione e l'usura, con il cosiddetto “welfare mafioso di prossimità”, ossia il sostegno attivo alle famiglie e alle imprese messo a disposizione da personaggi orbitanti in contesti criminali. Le infiltrazioni nel settore politico amministrativo portano continuamente allo scioglimento dei consigli comunali che si macchiano di tali reati; in alcune aree imperversa il fenomeno delle agromafie, che si manifesta con azioni criminose nelle campagne a danno degli imprenditori, con contraffazione di prodotti dop, con la creazione di discariche che inquinano il territorio e compromettono la salubrità dei prodotti agricoli. Nei confronti degli immigrati, con la complicità delle organizzazioni criminali di origine extracomunitaria, si alimenta il caporalato, la ghettizzazione dei lavoratori e la prostituzione, con un vero e proprio fenomeno di tratta. La ricaduta sul piano sociale porta ad un forte degrado della vita nelle periferie e il fenomeno dell'abbandono scolastico, particolarmente presente in alcune città del Sud come Napoli, Palermo e Catania: le organizzazioni criminali trovano nei ragazzi non scolarizzati e in cerca di facile

¹ Cf. A. LAROGNA, *Quarta mafia. La criminalità organizzata foggiana nel racconto di un magistrato sul fronte*, Roma 2021.

guadagno, i soggetti più idonei da assoldare per lo spaccio degli stupefacenti e per le altre attività criminali. Tutto questo avviene in un contesto culturale non estraneo alla religiosità popolare, che porta quindi a riconoscere nella cultura delle organizzazioni criminali alcuni elementi di una religione “distorta”. Come si diceva, questo fenomeno non riguarda solo una parte dell’Italia. In un convegno sul Mezzogiorno d’Italia, alcuni anni fa, si notava: “*Da tempo sono in atto processi di omologazione che rendono obsolete certe caratterizzazioni del Sud rispetto al Nord, e viceversa. Si può vedere questo fenomeno come una progressiva colonizzazione culturale da parte del Nord, ma si potrebbe anche ipotizzare il contrario. Già nel 1973 Sciascia poteva scrivere provocatoriamente, partendo dal fenomeno della mafia, che “forse tutta l’Italia sta diventando Sicilia”.*”² Il fenomeno delle organizzazioni criminali è divenuto purtroppo pervasivo, ed ha raggiunto molte regioni della Penisola, laddove gli affari più loschi sono divenuti maggiormente appetibili.

La religione “capovolta” e la mafia “nume tutelare”: la difficoltà a distinguere

Nel “caso italiano” delle organizzazioni criminali, si ha quindi una grande difficoltà di natura culturale: quella a distinguere il fenomeno dalle sue implicanze religiose, che hanno una grande presa sul tessuto popolare della fede della Chiesa. Ha riferimenti religiosi la leggenda sulle origini delle maggiori organizzazioni criminali del Sud Italia, quella dei tre cavalieri Osso, Mastrosso e Carcagnasso che, rinchiusi in carcere nell’isola di Favignana per scontare una vendetta ai danni di chi aveva violato la loro sorella, concepirono una serie di rituali e leggi che diedero vita alla mafia, alla ‘ndrangheta e alla camorra. Essi infatti si affidarono a Gesù Cristo, a san Michele Arcangelo, a san Pietro. Al di là della leggenda, quello che a noi preme rilevare è il profondo legame tra religiosità ed organizzazioni criminali, che è una costante dalle origini fino ad oggi. Gli affiliati giurano sulla base di riti religiosi svuotati dal loro significato cristiano e dal sapore tribale, in cui la simbologia del sangue, che richiama alla famiglia, si intreccia con vaghi riferimenti alla fede: la ‘ndrangheta offre un tributo di sangue su una immaginetta di san Michele che poi viene bruciata, mentre a *Cosa nostra* ci si affilia dopo aver bagnato di sangue un santino e averlo fatto bruciare nelle proprie mani pronunciando le parole: “*Che le mie carni possano bruciare se io dovessi tradire*”. Dopo la fase di iniziazione, l’ambiguo legame con la religione rimane costante, con vari aspetti, che si possono sintetizzare nel rapporto personale con Dio (ma quale dio non si comprende!) e nell’uso strumentale delle pratiche religiose per comunicare la rilevanza del proprio potere. Molto spesso nei bunker dei boss si trovano immagini sacre e persino la Bibbia, a testimoniare una certa pratica religiosa, e alcuni pentiti hanno confessato che prima di compiere un omicidio si facevano il segno della croce: gli elementi della superstizione prevalgono certamente su quelli della fede, e l’immagine di Dio interiorizzata nella cultura del mafioso, non ha certamente i tratti del Dio di Gesù Cristo. Ha così confessato il killer del beato Pino Puglisi: “*Il novanta per cento delle persone di Cosa nostra dice di credere in Dio: in nome di Dio, prima che ci muovessimo per andare ad ammazzare qualcuno. A me questa cosa dava fastidio.*”³ La religiosità si esprime in forme nelle quali nell’agire del mafioso prevale l’ostentazione della devozione, attraverso donazioni per feste popolari, in una predilezione per momenti pubblici quali le processioni. Non poche volte i vescovi sono intervenuti sulla pratica dell’*inchino* del simulacro del santo alla casa del boss, oppure per vietare la presenza di pregiudicati nei comitati delle feste popolari e nelle processioni come portantini di statue. Anche la celebrazione dei sacramenti diviene occasione di mera ostentazione, con scelta di vetture stravaganti per accompagnare la sposa o i bambini di Prima Comunione e Cresima, o con lo sparo di mortaretti all’uscita della chiesa. Infine la celebrazione delle esequie offre alle organizzazioni criminali l’opportunità di organizzare veri e propri show con il trasporto del feretro in carrozze, a suon di banda e accompagnati da *rolls roice*, così come è stato per i funerali di un esponente della famiglia Casamonica a Roma nell’agosto

² G. SAVAGNONE, *Chiesa e Mezzogiorno: la sollecitudine e le responsabilità delle Chiese*, in A. RUSSO (a cura di), *Chiesa nel Sud, Chiese del Sud. Nel futuro da credenti responsabili*, Bologna 2009,35.

³ F. ANFOSSI, *Puglisi, così parlò il suo killer*, Famiglia Cristiana, 28 giugno 2012

del 2015. Si può dire che queste forme sono espressioni di pietà popolare? Rientrano in quelle espressioni di fede di cui papa Francesco parla ad esempio nella *Evangelii gaudium*? Possiamo rispondere con chiarezza, assolutamente no, perché “nella pietà popolare si può cogliere la modalità in cui la fede ricevuta si è incarnata in una cultura e continua a trasmettersi” (EG 123) e “nella pietà popolare, poiché è frutto del Vangelo inculturato, è sottesa una forza attivamente evangelizzatrice che non possiamo sottovalutare: sarebbe come disconoscere l’opera dello Spirito Santo”. (EG 126) La fede ricevuta è essa stessa distorta e viene inculturata in un mondo fatto di violenza, di adorazione del denaro e del culto della personalità forte che non ha nulla a che vedere con il Vangelo. E’ una *religione capovolta*, della cui distorsione l’esponente dell’organizzazione criminale non ha contezza, essendo cresciuto in un ambiente povero sia culturalmente che ecclesialmente, nel quale anche la catechesi, quando c’è stata, non ha lasciato alcun segno. In questi ambienti il vero *santo protettore* risulta il mafioso, efficace nei suoi interventi laddove non ci sono altri poteri ed altre strade per risolvere problemi sociali: “... la mafia svolge le funzioni di un nune tutelare, protettore, cui ricorrere in caso di necessità, per ottenere qualche beneficio. E’ questa una mediazione che parrebbe caratteristica di altre situazioni, per esempio di natura religiosa, dove il rivolgersi al santo ha il significato di una richiesta di aiuto, di patrocinio, di miracolo, di salvezza”.⁴ Tutto questo avviene in un clima sociale di assenza delle istituzioni e di debolezza, se non di connivenza, con la politica, e rende più difficile l’azione ecclesiale perché richiede prima di tutto una conversione del modo di intendere la fede, della riscoperta delle sue esigenze, per cui paradossalmente si è assistito per decenni al fenomeno di una parte di cristiani che hanno stentato, e in molti casi ancora stentano, a trovare forza nel loro “credo” per scrollarsi di dosso la cultura del crimine dell’omertà.

La fatica dei pastori della Chiesa a discernere: cenni su una evoluzione

Per molto tempo, anche a causa del rispetto apparente della mafia verso la religione intesa come elemento della tradizione paesana, non c’è stato nessun atteggiamento di rifiuto e di remora da parte dei vescovi o dei singoli sacerdoti: “L’omogeneità religiosa della società paesana non era messa in discussione. La mafia non contrastava il culto e la devozione tradizionali. E il clero non esprimeva riprovazione morale, in nome del Vangelo, per il sistema di controllo del mafioso”.⁵ Non poche volte il sacerdote ha offerto il fianco alle modalità con cui le organizzazioni criminali hanno ostentato il loro potere durante le celebrazioni religiose, e in alcuni casi sono stati pienamente conniventi, come padre Agostino Coppola, che celebrò le nozze di Totò Riina con Ninetta Bagarella. Tale insensibilità o perlomeno scarsa sensibilità, ha le sue radici in una condizione culturale del clero, così descritto da don Luigi Sturzo agli inizi del Novecento: “Il clero meridionale dipende dai patroni locali, che sono municipi o case principesche nella collazione dei benefici, a ingraziare i quali ha più cura o almeno interesse che a sostenere i diritti della chiesa e del popolo; dipende dalle commissioni laiche, spesso in mani di liberali e di massoni, nelle feste religiose; dalle confraternite laiche nell’amministrazione di molte chiese; dipende infine dalle famiglie laiche e principesche che sostengono molte spese di culto e che tengono i preti per amministratori, maggiordomi, uomini di casa”.

⁶ La formazione del clero meridionale tra fine Ottocento e per la prima parte del Novecento, è stato un grave problema che i papi Pio X e Pio XI, che lo hanno affrontato con determinazione con la creazione di grossi centri di formazione nei Pontifici seminari regionali, con l’unico intento della qualificazione teologica, spirituale, pastorale. La difficoltà a fare un sano discernimento sul fenomeno mafioso e sulla necessità di fare chiarezza sul rapporto con la religione, ha il suo caso emblematico nella visione del cardinal Ernesto Ruffini, arcivescovo di Palermo dal 1946 al 1967. In una risposta alla Santa Sede a seguito della strage di Ciaculli, nella quale nel 1963 morirono sette uomini delle forze dell’ordine, il porporato palermitano di origini lombarde, così scriveva: “Mi sorprende alquanto che si possa supporre che la mentalità della così detta mafia sia associata a quella religiosa. È una supposizione calunniosa messa in giro, specialmente fuori

⁴ R. CIPRIANI, *La religione dei valori*, Caltanissetta-Roma 1992, 435.

⁵ C. NARO, *La Chiesa di Caltanissetta tra le due guerre*, Caltanissetta-Roma 1991, 165.

⁶ L. STURZO, *La battaglia meridionalista* (a cura di G. De ROSA), Bari 1979, VIII.

dall'Isola di Sicilia, dai socialcomunisti, i quali accusano la Democrazia Cristiana di essere appoggiata dalla mafia, mentre difendono i propri interessi economici in concorrenza proprio con organizzatori mafiosi o ritenuti tali [...]” Cosa inquitò il discernimento di quel vescovo? Studi approfonditi addebitano tale atteggiamento alla scarsa informazione, perché all'indomani della seconda guerra mondiale anche lo Stato muoveva i primi passi nel denunciare e prima ancora nel comprendere il fenomeno mafioso; e poi a provocare questo silenzio c'era il clima ideologico di contrapposizione, nel quale tutte le analisi sociali che proveniva dalla cultura di sinistra, erano guardate con molto sospetto, perché le si vedeva come una minaccia alla Chiesa. Tuttavia questa situazione non durerà a lungo, perché lo stesso Ruffini, in una lettera pastorale, degli anni successivi, contrapporrà l'autentica cultura religiosa e siciliana a quella mafiosa. Il ritardo nell'analisi del problema e il clima di contrapposizione culturale, hanno avuto il loro peso nel far sì che anche nel periodo dell'unità partitica dei cattolici, quello della Democrazia Cristiana, lo Stato fosse alquanto restio a condannare il fenomeno. Non mancarono tuttavia degli esponenti di quel partito che caddero sotto il piombo della mafia, come il presidente della Regione siciliana Piersanti Mattarella.

In conclusione, la condanna morale delle azioni criminali, non si esplicitava nella condanna della mafia come organizzazione criminale né tanto meno si allargava all'analisi della sua intrinseca cultura antievangelica e dei suoi legami con la politica. Mancava, fatte salve alcune eccezioni, una visione di insieme ed una formazione che permettessero un discernimento lucido.

Il tempo della consapevolezza e il ruolo del magistero dei vescovi e del papa

La situazione particolare dell'Italia, nella quale il primate della nazione è lo stesso papa, ha fatto sì che molti aspetti della vita sociale del Paese siano stati trattati direttamente dal Pontefice, come ad esempio accadde negli anni '90 con “la grande preghiera” del popolo italiano, con la quale san Giovanni Paolo II così si pronunciava nella Lettera ai Vescovi italiani del 1994: *“La nostra sollecitudine per l'Italia non può esprimersi soltanto attraverso le parole. Se la società italiana deve profondamente rinnovarsi, purificandosi dai reciproci sospetti e guardando con fiducia verso il suo futuro, allora è necessario che tutti i credenti si mobilitino mediante la comune preghiera”*. Una costante del “caso italiano” dei pronunciamenti sulle organizzazioni criminali, è dato perciò dalla costante presenza del magistero pontificio, che ha avuto, per la sua autorevolezza, un ruolo determinante per l'azione ecclesiale e sociale. Non è mancata però l'attenzione del magistero dei Vescovi, in un sempre crescente protagonismo.

Il primo atto collettivo di denuncia dei vescovi italiani è la Lettera dei Vescovi del Mezzogiorno del 1948. In uno dei primi passaggi di questo documento, si denuncia che se la religiosità del popolo meridionale costituisce motivo di vanto e di conforto, *“non può pienamente appagare e rendere tranquilli quanti sanno scoprire, oltre le apparenze, il vero volto delle cose. La religione, infatti, se in molti è davvero cosciente ed operosa adesione alla verità rivelata che, nel sincero ossequio a Dio, tende a permeare di sé tutta la vita, in altri purtroppo, e non sono pochi, più che consapevolezza e disciplina, è sentimento e tradizione, orientata assai spesso verso la esclusiva o prevalente ricerca dei beni materiali, e intristita non di rado da forme parassitarie e superstiziose, in cui a volte, lo stesso vizio osa, con gesto sacrilego, anche se incosciente, porsi sotto le ali della religione e del culto.(...)”*⁷ La questione maggiormente presa in considerazione è quella politica (siamo in un periodo post bellico in cui si va ricostruendo la democrazia), ma si percepisce che un tipo di religiosità non aiuta, anzi è di ostacolo nell'affrontare i problemi socio-economici. La cosiddetta “questione meridionale” divenne una preoccupazione di tutte le Chiese che sono in Italia attraverso due documenti della Conferenza Episcopale italiana, nel 1989 e nel 2010, su impulso anche delle visite pastorali che papa Giovanni Paolo II fece ad alcune regioni italiane. E' rilevante proprio questo aspetto: i regionalismi, le differenze culturali ed economiche non fermano una visione di Chiesa che dà

⁷ EPISCOPATO DELL'ITALIA MERIDIONALE , *I problemi del Mezzogiorno. Studi e testi*, in P. BORZOMATI (a cura di), *La questione meridionale. Studi e testi*, Torino1996, 144.

testimonianza unitaria, mentre si affermano partiti che desidererebbero uno stato federale o auspicano addirittura la secessione del ricco Nord rispetto al Sud. La produzione di documenti magisteriali, lungi dall'essere pletorica e ripetitiva, ha fatto sì che l'azione della Chiesa fosse pensata e diffusa, e si creasse una mentalità condivisa anche in chi studiava la teologia o faceva parte di associazioni e movimenti.

Nei discorsi fatti in alcune grandi città del Sud e nelle vista *ad limina* dei Vescovi delle regioni meridionali d'Italia, papa Giovanni Paolo II non cessò mai di evidenziare il problema di un divario economico causato anche dalla pervasività delle attività criminali.⁸ Nel documento "*Sviluppo nella solidarietà. Chiesa italiana e Mezzogiorno*" del 18 ottobre 1989, abbiamo la più chiara denuncia fatta a livello collettivo: nei n.6-7 i Vescovi parlano di *distorsioni* e *deviazioni* e levano la voce per una *forte denuncia*, sintetizzando in poche righe quella che è un'analisi e una prassi di azione che era già in atto: "*Non possiamo, a questo riguardo, non dire una parola forte e decisa. Si tratta di un fenomeno che danneggia gravemente il Meridione, perché inquina la vita sociale, creando un clima di insicurezza e di paura, impedisce ogni sana imprenditoria, esercita un pesante influsso sulla vita politica e amministrativa, offusca, infine, l'immagine del Mezzogiorno di fronte al resto del Paese. Servendosi di risorse ottenute in modo illegale e spesso violento, impedisce lo sviluppo economico e sociale, organizza il commercio e lo spaccio della droga, in concorso con la grande criminalità internazionale, ed insanguina alcune città e zone del Meridione, causando un numero paurosamente alto di omicidi perpetrati con estrema ferocia. Deve essere ben chiaro che questo fenomeno non è il Mezzogiorno; ne è invece solo una malattia, un cancro contro il quale la coscienza generale del Sud, assieme a quella di tutto il Paese, si indigna e reagisce. La Chiesa italiana condanna radicalmente queste organizzazioni criminose ed esorta gli uomini "mafiosi" ad una svolta nel loro comportamento. Il loro agire offende l'uomo, la società, ogni senso etico, religioso, il senso stesso dell'"onore" e si ritorce, poi, contro loro stessi. Su questo tema decisivo chiediamo la collaborazione di tutti; una vera "mobilitazione delle coscienze" perché sia recuperata, assieme ai grandi valori morali dell'esistenza, la legalità, e sia superata l'omertà che non è affatto attitudine cristiana. La criminalità organizzata viene favorita da atteggiamenti di disimpegno, di passività e di immoralità nella vita politico-amministrativa. C'è, infatti, una "mafiosità" di comportamento, quando, ad esempio, i diritti diventano favori, quando non contano i meriti, ma i legami di "comparaggio" politico. Il Sud non sarà mai liberato se non in una trasparenza etica di chi governa ed in un comportamento onesto di ogni cittadino. Al riguardo lo Stato non deve essere solo repressivo - sebbene si senta la necessità di una sua presenza forte e decisa - ma deve essere esemplarmente "promozionale".*"⁹ A questo documento farà seguito vent'anni dopo "*Per un Paese solidale. Chiesa italiana e Mezzogiorno*", che in sé raccoglie l'eredità di una Chiesa che è ormai apertamente schierata contro la mafia e le organizzazioni criminali e che è stata sostenuta, nei momenti più tragici della vita del Paese e del sacrificio di laici e presbiteri come il giudice Rosario Livatino, don Pino Puglisi e uomini dello Stato come Giovanni Falcone, Paolo Borsellino, Carlo Alberto dalla Chiesa e i loro collaboratori, da un clima in cui alla denuncia è seguita un'azione ecclesiale e civile su più fronti. Sarebbe interessante fare un elenco delle professionalità e delle vocazioni che sono state vittime di mafia: è stata "la strage di un popolo": padri e madri di famiglia, figli che non hanno voluto seguire le orme criminose dei padri, giornalisti, educatori, imprenditori, politici, militari, sacerdoti. Un intero popolo che ha testimoniato una profonda unità nei confronti delle organizzazioni criminali. Questo aspetto di "resistenza popolare" viene ricordato dal documento della CEI: "*Vogliamo ricordare i numerosi testimoni immolatisi a causa della giustizia: magistrati, forze dell'ordine, politici, sindacalisti, imprenditori e giornalisti, uomini e donne di ogni categoria. Le comunità cristiane del Sud*

⁸ Cfr GIOVANNI PAOLO II, Discorso ai Vescovi della Basilicata e Puglia, 28.1.1981, A.A.S. 2 (1982), pp. 209-214; Discorso ai Vescovi della Calabria, 10.12.1981, A.A.S. 2 (1982), pp. 235-239; Discorso ai Vescovi della Sicilia, 11.12.1981, A.A.S. 2 (1982), pp. 239-243; Discorso ai Vescovi di Abruzzo e Molise, 24.4.1986, L'Osservatore Romano, 25.4.1986; Discorso ai Vescovi della Basilicata, 26.4.1986, L'Osservatore Romano, 27.4.1986; Discorso ai Vescovi della Sicilia, 22.9.1986, L'Osservatore Romano, 22-23.9.1986; Discorso ai Vescovi della Calabria, 1.10.1986, L'Osservatore Romano, 12.10.1986; Discorso ai Vescovi della Campania, 1.12.1986, L'Osservatore Romano, 12.12.1986; Discorso ai Vescovi della Puglia, 20.12.1986, L'Osservatore Romano, 2.1.12.1986.

⁹ CEI, *Sviluppo nella solidarietà. Chiesa italiana e Mezzogiorno*, 18 ottobre 1989, 7.

hanno visto emergere luminose testimonianze, come quella di don Pino Puglisi, di don Giuseppe Diana e del giudice Rosario Livatino, i quali – ribellandosi alla prepotenza della malavita organizzata – hanno vissuto la loro lotta in termini specificamente cristiani: armando, cioè, il loro animo di eroico coraggio per non arrendersi al male, ma pure consegnandosi con tutto il cuore a Dio.”¹⁰

Numerosi gli interventi delle Conferenze episcopali regionali e particolarmente perentori quelli del papa, che si sono coagulati attorno a parole che sono la chiave di lettura di un impegno: *“In questa situazione, la Chiesa è giunta a pronunciare, nei confronti della malavita organizzata, parole propriamente cristiane e tipicamente evangeliche, come “peccato”, “conversione”, “pentimento”, “diritto e giudizio di Dio”, “martirio”, le sole che le permettono di offrire un contributo specifico alla formazione di una rinnovata coscienza cristiana e civile. Queste parole sono state proferite con singolare veemenza da Giovanni Paolo II il 9 maggio 1993, nella Valle dei Templi, presso Agrigento e – mostrando una straordinaria forza profetica – sono state capaci di dare visibilità alla testimonianza di quanti hanno fatto, in questi ultimi vent’anni, della resistenza alla mafia il crocevia – spesso bagnato di sangue – del loro anelito alla giustizia e alla santità.”¹¹* Per la prima volta, infine, sono stati utilizzati dei giudizi netti riguardo alla natura della mafia. Come struttura di peccato: *“... le mafie sono la configurazione più drammatica del “male” e del “peccato”. In questa prospettiva, non possono essere semplicisticamente interpretate come espressione di una religiosità distorta, ma come una forma brutale e devastante di rifiuto di Dio e di fraintendimento della vera religione: le mafie sono strutture di peccato”¹²*

Quali strategie ha indicato il magistero? C’è certamente un primato dato all’educazione, definita “priorità ineludibile” sia da alcuni documenti regionali, quali la Lettera dei vescovi siciliani *“Finché non sorga come stella la sua giustizia»*. *Riflessione dei Vescovi di Sicilia nel 50° anniversario dello Statuto della Regione Siciliana* del 15 maggio 1996, sia dal documento della Cei *“Per un Paese solidale”¹³*, e da una Nota della Commissione ecclesiale Giustizia e Pace della Cei *“Educare alla legalità”* del 4 ottobre 1991. Di particolare rilevanza questa Nota non è centrata tanto su un tema che riguarda un’area del Paese quale il Mezzogiorno, ma l’intera Italia, nella quale si rileva una vera e propria eclissi di legalità, che si manifesta nell’esplosione della grande criminalità, nell’aumento della piccola criminalità, in una facile assuefazione ad essa e alla non meno inquietante criminalità cosiddetta dei "colletti bianchi", *“che volge a illecito profitto la funzione di autorità di cui è investita, impone tangenti a che chiede anche ciò che gli è dovuto, realizza collusioni con gruppi di potere”¹⁴*. Quando si propone la necessità dell’educazione, ci si sofferma in modo particolare sui contenuti che formano il senso di cittadinanza e quindi di legalità: il bene comune, la socialità, la solidarietà, l’obbedienza alla legge e l’obiezione di coscienza. Questo senso educativo non è un settore o uno dei tanti ambiti di impegno, ma li attraversa tutti, perché chiunque voglia contrastare la criminalità, si autoeduca ed educa allo stesso tempo. La ricchezza di questi documenti è entrata, a livello ecclesiale, nella catechesi, nei programmi delle scuole di formazione teologica, nei percorsi associativi, nelle scuole di formazione all’impegno socio-politico, in convegni e pubblicazioni, contribuendo a diffondere una cultura della legalità. Questo impegno educativo è in perfetta sinergia con la scuola statale.

All’opera di annuncio si affianca quella di denuncia, soprattutto in situazioni in cui solo la Chiesa riesce ad essere alleata delle vittime di mafia. Non poche volte sono i vescovi e i parroci che lanciano un’ancora di speranza, suscitando dibattiti e avanzando proposte. Scrive l’arcivescovo emerito di Monreale: *“... ad Altofonte (PA) ho tenuto un’assemblea con tutti i gruppi ecclesiali per far prendere coscienza del fenomeno*

¹⁰ CEI, *Per un Paese solidale. Chiesa italiana e Mezzogiorno*, 21 febbraio 2010, 9.

¹¹ *Ivi*.

¹² *Ivi*.

¹³ Cf. *Ivi*, 17.

¹⁴ Cf. COMMISSIONE EPISCOPALE GIUSTIZIA E PACE, *Educare alla legalità*, 4 ottobre 1991, 6 .

*corruzione, invitando un esponente di Addio Pizzo. Ho notato che oggi alcuni nella misura in cui capiscono che reagire alla corruzione li può aiutare a vivere meglio, si organizzano.”*¹⁵

Tra gli ambiti di impegno c'è quello della promozione del lavoro libero e dignitoso. Negli anni '90 nasce il Progetto Policoro, che prende il nome da una città della Basilicata, una delle più povere regioni del Sud Italia e forse la più soggetta ad emigrazione. Il documento *“Per un Paese solidale”* così lo presenta: *“Il “Progetto Policoro” costituisce una nuova forma di solidarietà e condivisione, che cerca di contrastare la disoccupazione, l'usura, lo sfruttamento minorile e il “lavoro nero”. I suoi esiti sono incoraggianti per il numero di diocesi coinvolte e di imprese sorte, per lo più cooperative, alcune delle quali lavorano con terreni e beni sottratti alla mafia. Il Progetto rappresenta uno spazio di evangelizzazione, formazione e promozione umana per sperimentare soluzioni inedite al problema della disoccupazione”*.¹⁶ Le azioni della Cei sono state un modello virtuoso per microprogetti delle Diocesi, delle Fondazioni, delle stesse congregazioni religiose, che hanno creato una cultura della imprenditorialità che non deve più “inchinarsi” alle organizzazioni criminali. Tale tipo di promozione risulta tuttavia una proposta ancora troppo piccola per risolvere il grave problema della disoccupazione nelle Regioni del Sud Italia e nelle due grandi Isole.

L'organizzazione criminale cerca da sempre legami con la politica e oggi, di fronte al crescente populismo e la disaffezione alla partecipazione democratica, rischia sempre di più di essere invasiva, in un contesto politico alquanto magmatico e fragile. L'educazione alla politica diventa perciò un impegno notevole al quale la Chiesa non si sottrae: lo fa attraverso alcune forme, come quelle delle Scuole di formazione socio-politica; lo fa attraverso una rete che culmina in alcuni appuntamenti nazionali, come la Settimana sociale dei cattolici, che nel 2024 si terrà a Trieste dal 3 al 7 luglio ed avrà come tema *“Al cuore della democrazia. Partecipare tra storia e futuro”*.

La forza della testimonianza delle vittime delle organizzazioni criminali è divenuta uno dei motori propulsori di tante realtà ecclesiali e laiche che si sono sentite interpellate da questa urgenza: associazioni e movimenti laicali, ordini religiosi e congregazioni (pensiamo alla grande opera del Centro padre Arrupe dei gesuiti, a Palermo) nelle quali, credenti e non credenti si sono ritrovate unite per celebrare, denunciare, educare, contrastare, diffondere cultura della legalità, promuovere un lavoro dignitoso che faccia uscire dalla precarietà, valorizzi i territori, reinserisca nella società coloro che sono stati in carcere o sono state vittime di dipendenze. E' emblematica l'incidenza dei testimoni vittime della criminalità organizzata: il loro sangue è stato il seme dell'antimafia, e senza fare grosse differenze tra chi era credente o agnostico, a chi è stato ucciso per aver affermato le ragioni della giustizia e dello Stato e chi è caduto anche in *odium fidei*, e quindi beatificato, come il giudice Rosario Livatino. Anche uomini distanti dalla pratica di fede sono rimasti affascinati dalla testimonianza di sacerdoti vittime della mafia: Roberto Saviano, autore del romanzo *“Gomorra”*, scrive di don Peppino Diana: *“Mai per un momento della mia vita mi sono sentito devoto, eppure la parola di don Peppino Diana aveva un'eco che riusciva ad andare oltre il tracciato religioso. Foggiava un metodo nuovo che andava a rifondare la parola religiosa e politica. Una fiducia nella possibilità di azzannare la realtà, senza lasciarla se non dilaniandola.”*¹⁷ La presenza di preti, religiosi e vescovi (penso ad esempio a mons. Antonio Riboldi ad Acerra o mons. Breagantini a Locri- Gerace), sono stati in prima linea all'inizio personalmente e anche in solitudine, e poi sempre più sono stati espressione di una intera Chiesa diocesana e di congregazioni religiose, facendo sì che la testimonianza divenisse sempre più ecclesiale e rilevante socialmente.

L'azione nelle periferie e “in rete”

¹⁵ M. PENNISI-C. SAMMARTINO, *Dialogo sulla corruzione. Giustizia e legalità impegno per il bene comune*, Napoli 2019, 124.

¹⁶ CEI, *Per un Paese solidale*, 12.

¹⁷ R. SAVIANO, *Gomorra. Viaggio nell'impero economico e nel sogno di dominio della camorra*, Milano 2021, 249.

Da dove iniziare l'opera educativa e di promozione? Dalle periferie, indubbiamente. E' la strategia che usò il beato Pino Puglisi a Brancaccio, il quartiere di Palermo, e don Peppe Diana a Casal di Principe dove era parroco: la loro azione è emblematica della scelta di tante comunità ecclesiali che in periferia non si limitano al culto e alla catechesi, ma edificano delle comunità attente soprattutto ai bisogni dei ragazzi, a volte privati di ogni possibilità educativa. Parrocchie e comunità religiose maschili e femminili fanno la scelta dei quartieri periferici o dei centri storici più degradati, come la Vucciarda a Palermo o i Quartieri spagnoli a Napoli, per creare centri che permettono ai ragazzi di studiare, alle giovani donne di essere ascoltate, agli ex detenuti di avere un presidio di umanità. Basta girare per le periferie delle metropoli italiane per scoprire questa rete di solidarietà. Il servizio che queste comunità offrono- faccio l'esempio di Catania e del quartiere Librino-, è quello della prossimità alle famiglie, del doposcuola, di attività culturali che permettono ai ragazzi di guardare a un modo altro di vivere, giungendo non poche volte all'esito di vederli corresponsabili degli stessi centri. Tutto questo non in solitudine, ma facendo rete con associazioni laiche, con scuole del territorio, con volontari che fanno miracoli con la loro presenza. E' il caso, sempre a Catania, di "Musica per Librino", un'associazione che ha fatto sì che i ragazzi imparassero a suonare degli strumenti costituendo una vera e propria orchestra e avviando alla scoperta di veri e propri talenti. Non poche volte questa opera ha avuto il sostegno della Caritas che ha anche finanziato con i fondi dell'8 x mille dei progetti che hanno sostenuto in maniera sussidiaria cooperative e comunità che hanno creato una rete di riscatto e di prossimità. Il modello è quello di unire recupero scolastico a momenti ricreative ed espressivi, fino ad arrivare a promuovere imprenditorialità, grazie anche al sostegno del progetto Policoro della CEI e alla formazione di animatori che oggi sono un gruppo consistente che "presidia" il territorio nazionale con la sua sensibilità e il suo impegno.

Nelle periferie non poche volte l'imprenditorialità giovanile dona speranza ai giovani ma anche ai territori, come la costituzione della Cooperativa La Paranza che a Napoli ha dato vita ad un servizio di recupero di una grande attrattiva culturale e turistica, ossia le Catacombe di san Gennaro. Scrive sul sito della Cooperativa il parroco del Rione sanità don Antonio Loffredo: *"Ci siamo accorti che in questo Rione c'era un patrimonio storico ed artistico eccezionale. L'altro patrimonio erano i giovani disoccupati. Ci è sembrato semplice congiungere l'uno e l'altro e opportuno dare a questi ragazzi la possibilità di investire e formarsi intorno a queste risorse, di poter prendere questo patrimonio per organizzare il proprio futuro"*. Le cooperative per la promozione culturale e turistica, per finalità educative, per la produzione agricola, sono una rete di azioni virtuose che nasce nelle comunità ecclesiali e va ben oltre esse.

I presidi di Libera e la Chiesa: su questo tema risalta l'opera di don Luigi Ciotti, che ha avuto il merito di associare tante realtà per l'unico scopo dell'affermazione della legalità, dandoci un esempio di come l'azione della Chiesa, di tutto il popolo di Dio, va al di là delle istituzioni ecclesiali e promuove una progettualità che anche con persone di diverso credo religioso fa crescere una cultura della legalità, "riconquista il terreno" nell'utilizzo virtuoso dei beni confiscati alla mafia, crea occasioni di lavoro per "i senza diritti": penso ad esempio a cooperative come quelle che ho incontrato in Puglia che hanno al loro interno degli ex detenuti o degli immigrati. La celebrazione del 21 marzo, la Giornata delle vittime della mafia, vede la partecipazione di diverse realtà che, grazie a Libera possono dialogare e seguire la stessa progettualità.

La prossimità ai migranti, alle donne avviate alla prostituzione, ai lavoratori in nero e alle vittime del caporalato nelle zone rurali più depresse, sono altre forme in cui le Caritas diocesane e le Congregazioni religiose assistono gli immigrati che non si vedono riconosciuti un giusto salario, sono facile preda delle organizzazioni criminali italiane ed estere, vengono aiutate ad uscire dal vortice della droga e della prostituzione

La pastorale carceraria costituisce un altro ambito di impegno per intercettare i bisogni e per suscitare il desiderio di conversione: non poche storie di cambiamento interiore iniziano grazie ad un percorso con i

cappellani e i volontari, che con discrezione e pazienza cercano di sopperire alle mancanze di una struttura detentiva alquanto obsoleta e non ancora capace di passare ad una visione di giustizia ripartiva.

La rete dei sindacati e delle associazioni di ispirazione cristiana si occupa di processi educativi volti ad educare alla legalità e a sostenere le vittime delle organizzazioni criminali nelle varie professionalità. Un esempio è dato dalla rete delle Fondazioni antiusura, che in Italia sono tra loro coordinate e che hanno dei centri in numerose Diocesi. Una parte dei fondi dell'8 x mille per le attività caritative può essere finalizzato a questo scopo. Un altro esempio è quello del contrasto alle agromafie: ogni anno la Coldiretti, organizzazione professionale di matrice cattolica che conta il maggior numero di iscritti in Italia, promuove una ricerca scientifica con *l'Osservatorio sulla criminalità nell'agricoltura e sul sistema agroalimentare*, che permette di conoscere quali sono le presenze della criminalità nell'agricoltura e mette in guardia dalle situazioni che possono cadere in questa rete.

In questa breve relazione torna spesso il termine "rete": perché? In un Paese come l'Italia, con profonde radici cattoliche e con una grande tradizione di fede popolare, l'azione ecclesiale su una tematica come quella della diffusione della cultura della legalità e l'impegno per contrastare la criminalità organizzata, è vissuta in quello stile di prossimità che troviamo nel proemio della *Gaudium et spes*, perché le gioie e le speranze, come anche le tristezze e le angosce del popolo italiano e del mondo, sono le stesse della comunità ecclesiale. Risponde in un'intervista su questo tema un Prefetto in pensione: "Durante la mia esperienza (a Reggio Calabria), ho registrato una significativa cooperazione fra la Chiesa e gli organismi sociali, gli Enti locali e lo Stato. In una regione in cui la penetrazione l'inquinamento della criminalità organizzata sono pervasivi, questa collaborazione apre un altro orizzonte che va ben oltre la triste negatività dell'infestazione criminale. Nei momenti di particolare pressione emergenziale verificatasi in quegli anni, la risposta è stata di grande generosità da parte di tutto il territorio sociale e civile."¹⁸

Conclusione: l'invito alla conversione

Durante la visita pastorale alla Diocesi di Cassano all'Jonio, il 21 giugno 2014 3dopo uno degli episodi più tristi di cui si è macchiata la ndrangheta, cioè l'omicidio di un bambino, papa Francesco ha parlato di scomunica per gli appartenenti alle organizzazioni criminali: "*Coloro che nella loro vita seguono questa strada di male, come sono i mafiosi, non sono in comunione con Dio: sono scomunicati*". Si è tornato a parlare di questa forma canonica che ha il senso di un'azione medicinale, purtroppo non sempre comprensibile dall'uomo delle organizzazioni criminali, che non sente una appartenenza ecclesiale e che non ha interesse ad accedere ai sacramenti, ma solo a celebrazioni che mettono in evidenza il suo potere e la sua vicinanza al popolo di cui cerca il consenso. Molto più efficace, ad esempio, è la proibizione di celebrazioni esequiali pubbliche per gli appartenenti alle organizzazioni. L'invito alla conversione è lo stesso di papa Giovanni Paolo II ad Agrigento il 9 maggio del 1993 e della lettera dei Vescovi della Sicilia del 2018, "*Convertitevi!*" Cosa è in definitiva l'azione della Chiesa se non un processo di conversione nel quale è coinvolta pienamente e che vive nella compagnia degli uomini e le donne del nostro tempo? Di essa, vogliamo, sotto l'azione dello Spirito Santo, in questo tempo sinodale, essere protagonisti, consapevoli che l'opera di denuncia, annuncio, costruzione della speranza, è ciò che ci rende credibili come credenti.

¹⁸ M. PENNISI-C. SAMMARTINO, *op. cit.*, 143.